

Educatori coraggiosi e testimoni

Andrea Peruffo*

Non pretendo di essere un novelliere e tanto meno un artista. Certamente ambisco a non essere solo un tecnico della psiche. Sta di fatto che dopo tante ore «perse» per ascoltare l'animo degli uomini, mi sono reso conto che al di là dei tanti e diversi problemi di ciascuno tutti mi portavano indirettamente «il» problema di fondo della persona umana. È il conflitto perenne e inevitabile fra desiderio e paura. Desiderio di volare, paura di cadere; desiderio di sperare, paura di illudersi; desiderio di fidarsi, paura di rimanere delusi; desiderio di crescere e paura di sorridere... Su questo conflitto di base si svolge la trattazione di questo libro. Cerco di descriverne i termini e la dinamica, pur sapendo che, se la sua comprensione è compito della psicologia, la sua soluzione dipende dal misterioso intreccio fra la libertà dell'uomo e la grazia divina¹.

Mi sembra quanto mai significativo iniziare questo intervento dalle righe riportate nell'introduzione di uno dei primi testi di Manenti, *Vivere gli ideali/1*. Dopo aver provato a sintetizzare insieme a Cencini l'opera di Rulla in un testo adatto al più ampio pubblico dei formatori ed educatori (*Psicologia e formazione*), si trattava di offrire ai lettori il risultato delle tante ore «perse» nell'ascoltare e accompagnare le persone che chiedevano il suo aiuto. L'intento dichiarato è quello di non offrire un altro manuale di psicoterapia, quanto piuttosto di entrare nella profondità del cuore umano per attivare la persona nella sua libertà e renderla così più capace di rispondere alla vita e alle sfide che questa propone.

* Psicologo e psicoterapeuta (Vicenza). Direttore dell'Istituto Superiore per Formatori.

¹ A. Manenti, *Vivere gli ideali/1. Fra paura e desiderio*, EDB, Bologna 1988, pp. 8-9.

Nel 2003 esce un nuovo testo, già in qualche modo annunciato da quel numero «1» posto accanto al titolo di *Vivere gli ideali*. Si trattava di *Vivere gli ideali/2. Fra senso posto e senso dato*. Sempre nell'introduzione l'autore dichiara l'esito della sua prima ricerca. «Che cosa accade in noi quando ci accorgiamo che nella vita esiste anche il mondo dei valori? Nel volume *Vivere gli ideali/1. Fra paura e desiderio* la risposta, in breve, è stata questa: si innesca un inevitabile conflitto fra paura e desiderio [...]. Più alto e ambizioso è l'obiettivo, più paura e desiderio si accaniscono. Il tutto però non ci lascia in un'eterna altalena di stati d'animo, ma può essere contenuto nel coraggio del colpo di testa insito nell'atto dell'affidamento»². In questa rilettura Manenti evidenzia la necessità di un atto coraggioso capace di vivere l'affidamento come stile voluto, cercato, praticato. Affidamento non tanto e non solo all'accompagnatore, ma ai sentieri che il percorso fatto insieme è in grado di far intuire alla persona stessa. È la vita che chiede di saper affidarsi con coraggio al futuro intuito come promessa di bene.

Mi sembra che in questi passaggi sia condensata l'esperienza del Manenti accompagnatore, dove il teorico lascia sempre più spazio alla vita delle persone. Nel testo *Comprendere e accompagnare la persona umana. Manuale teorico e pratico per il formatore psico-spirituale* questa attenzione al pratico appare in tutta la sua compiutezza³. L'idea di dare strumenti operativi per chi lavora come educatore attraversa in modo concreto tutto il testo, con una ricchezza di esemplificazioni che aiutano il lettore a rivedere il proprio lavoro trovando continuamente stimoli volti a favorire una sorta di supervisione personale. Non si tratta di un libro di casistica, quanto di proporre a partire da storie concrete lo stile di un educatore che incoraggia l'accompagnato all'affidamento. L'esito del percorso sembra chiudersi nel suo ultimo lavoro *Psicologia e teologia*⁴, dove Manenti torna quasi alle origini provando a far dialogare psicologia e teologia in quell'intreccio fra scienze che sta alla radice del cammino di integrazione psico-spirituale che ogni cammino di crescita dovrebbe favorire. Nelle ultime pagine del testo parla di come, grazie al dialogo con la psicologia, la teologia dovreb-

² Id., *Vivere gli ideali/2. Fra senso posto e senso dato*, EDB, Bologna 2003, p. 5.

³ Id., *Comprendere e accompagnare la persona umana. Manuale teorico e pratico per il formatore psico-spirituale*, EDB, Bologna 2013.

⁴ A. Cencini - A. Manenti, *Psicologia e teologia*, EDB, Bologna 2015.

be essere vissuta e chiude con due prospettive che sento quanto mai significative, perché capaci di rilanciare il senso di una proposta. La prima è la possibilità di innamorarsi di Dio; citando Lonergan, Manenti parla di un nuovo orizzonte che viene offerto a chi vive questa esperienza: una sorta di smantellamento di un livello di conoscenza per lasciare spazio ad un Dio che «trasvalora» tutta la nostra vita. La seconda prospettiva che conclude il testo fa riferimento alla possibilità di soffrire Dio, la sua provocazione, i suoi silenzi, le sue assenze, la sua parola, le sue pretese, le sue stranezze, il suo mistero⁵. Innamorarsi di Dio e soffrire Dio significano in ogni caso passione per Dio. Si tratta di due polarità che sembrano opposte, ma che nel vissuto delle persone sono parte della stessa relazione con Lui. «Non è credibile un rapporto con Dio che ignori o pretenda di cancellare una delle due, poiché non è credibile un amore che non sia disposto a soffrire, né è sopportabile una sofferenza se non è sorretta dall'amore»⁶. Non si tratta però di una conoscenza teorica, astratta, ma «verificata» nella concretezza dei giorni vissuti. È il Mistero che illumina il piccolo mistero dei propri giorni e che, se assunto con coraggio, può portare ad una vita sensata dove psicologia e spiritualità vengono integrate in un inedito che è Vangelo. Accompagnare è seguire questa direzione.

Provando ora a rilanciare il senso di questo cammino, credo che dovremo recuperare la parola «coraggio» come atteggiamento/virtù da vivere sia da parte dell'accompagnatore che da parte dell'accompagnato.

Essere coraggiosi

Dal punto di vista etimologico, il termine deriva dal latino *coraticum* o anche *cor habeo*, aggettivo derivante dalla parola composta *cor, cordis* «cuore» e dal verbo *habere* «avere»; quindi *avere cuore*.

Il coraggioso è una persona che nelle diverse situazioni sa porsi con la passione del cuore e la forza degli ideali; è uno che sa leggere quella che è la situazione che gli sta davanti, ma non ne rimane schiacciato e quindi arriva ad una decisione che, per quanto difficile, farà di tutto per portare avanti. «Avere cuore» vuol dire capacità di ascolto di se

⁵ Cf A. Cencini - A. Manenti, *Psicologia e teologia*, cit., pp. 294-295.

⁶ *Ibid.*, p. 295.

stessi, di quello che ci succede in profondità e allo stesso tempo ascolto del cuore dell'altro, delle sue dinamiche fatte di paura e desiderio.

- Cercando di precisare ancora il senso di questa esperienza, credo che risulti interessante una citazione di G.K. Chesterton, scrittore inglese che visse a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento: «Gli uomini coraggiosi sono tutti dei vertebrati: sono morbidi in superficie e duri nel mezzo». L'invito sembra quello di imparare a distinguere fra la superficie e la profondità. Il coraggioso non è un intransigente, pronto a buttarsi in qualsiasi avventura: la morbidezza superficiale indica un tratto del carattere che dice capacità di relazione e di confronto. Ma c'è una profondità che deve invece essere salda e ancorata a quello che veramente conta e che per questo rende la persona capace di resistere alle difficoltà, fino a pagare le conseguenze della propria scelta, se necessario. Per questo il coraggioso non è senza paure, ma ha imparato a riconoscere e a gestire questo mondo in modo da poter dirigere la propria vita secondo la forza dei valori⁷. Si tratta di una qualità/virtù relazionale, perché non invade mai lo spazio dell'alterità con un atteggiamento di superiorità e/o svalutazione verso chi non la sa vivere, ma cerca di essere lui per primo costruttore per sé e per gli altri di ponti ben resistenti alle pressioni del fiume in piena.
- Nella tradizione cristiana, più che di coraggio si parla della virtù della fortezza. Qualcuno rileva che nel lessico contemporaneo, soprattutto in psicologia, più che di fortezza si parla di «resilienza», che è la capacità di resistere con forza davanti ad avversità esterne, di non cedere davanti al pensiero negativo, di perseverare in una direzione anche se tutto sembrava spingere in senso contrario tranne una forte e profonda conferma interiore⁸.

⁷ A questo proposito Goethe ricordava: «Un giorno la paura bussò alla porta, il coraggio andò ad aprire e non trovò nessuno». Credo che sia importante precisare che avere coraggio in certe situazioni vuol dire anche mantenere il silenzio e non lasciarsi prendere dalla pulsionalità, dalla rabbia, dal desiderio di protagonismo. Mi piace ricordare una frase di Winston Churchill che ebbe a dire: «Il coraggio è ciò che ti fa alzare in piedi a parlare, ma il coraggio è anche ciò che ti fa rimanere seduto ad ascoltare».

⁸ Cf G. Grandi, *Alter-nativi. Prospettive sul dialogo interiore a partire dalla «moralis consideratio» di Tommaso d'Aquino*, Edizioni Meudon, Trieste 2015, p. 259. L'autore precisa anche che la fortezza non va confusa con la testardaggine, perché la virtù è una forza pacifica e capace di ascolto autentico, mentre quest'ultima porta in sé una sorta di violenza e di chiusura nei confronti degli altri.

- Nel testo *Comprendere e accompagnare la persona umana*, Manenti inizia il primo capitolo parlando di «grande cuore, piccolo cuore». Scrive: «Siamo fatti con un cuore che non solo si apre a un'alterità, ma che anche tutela se stesso, preoccupato di difendere, salvare, emancipare se stesso. [...] Se nel grande cuore riconosciamo alla spontaneità umana un carattere di apertura, nel piccolo cuore vi troviamo una nota di chiusura. Se mi leggo alla luce del grande cuore non posso dedicarmi inni di gloria perché sullo sfondo rimangono le ombre del mio desiderare frammentario, a breve termine, di basso cabotaggio. Se mi ritrovo con un piccolo cuore che si ritrae in se stesso non posso farne una tragedia, poiché il grande cuore continua a trasmettere le luci del suo desiderare tenace, a lungo termine, ad alta passionalità»⁹. Potremo allora dire che il coraggioso sa dare più ascolto e spazio al cuore grande, mentre la persona poco coraggiosa mette in primo piano il cuore piccolo preoccupato del proprio interesse immediato; anche se entrambe le possibilità coesistono e interagiscono, per cui non si è mai coraggiosi per sempre e viceversa non si è mai codardi, paurosi, pusillanimi per sempre. Il coraggio sa attivare la voglia di vivere, di sognare, la forza degli ideali che ogni persona porta dentro di sé. Allora si può crescere nel coraggio nella misura in cui si coltivano gli ideali di una vita spesa per qualcosa, o meglio per Qualcuno per cui valga davvero la pena di vivere. È il senso di quel titolo... *Vivere gli ideali*.

Un esercizio per entrare dentro l'esperienza

Per entrare dentro all'esperienza dell'essere coraggioso ti proponiamo un piccolo esperimento che ti richiede di metterti in gioco¹⁰. Ci stai? Pronto?

Prova a ripensare ad una situazione in cui hai avuto coraggio... una situazione anche piccola o banale (ma le situazioni della vita non sono mai banali!), in cui hai avuto coraggio, in cui ti sei sentito/a forte e capace di prendere posizione, in cui hai portato a termine l'impegno che subito ti sembrava impossibile. Ok? Hai davanti a te la situazione... il luogo, le persone coinvolte... ti vengono in mente anche i senti-

⁹ A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana*, cit., p. 16.

¹⁰ Nei testi di Manenti spesso ci sono di questi passaggi dove l'autore dialoga quasi personalmente con il lettore coinvolgendolo nell'esperienza che sta descrivendo.

menti che abitavano il tuo cuore... Ora prova a fermare quella situazione e a ripensare a cosa ti rendeva in quella situazione così forte e determinato. Da parte mia, che sto facendo questo «gioco» con te, credo che in quei momenti si viva un grande sogno, un grande desiderio. In quei momenti ci si sente parte di un mondo più grande. Avere coraggio vuol dire allora sentire tutta la forza del desiderio come spinta, come attrazione, come energia. È il grande cuore che prende il primo piano nella scena e che ti permette di fare quei passi necessari per dare forma ai tuoi desideri.

Educatori coraggiosi e testimoni

Provando a pensare all'opera educativa, credo che il tema del coraggio serve in primo luogo a chi cerca aiuto. È vero che molte volte la persona che chiede è una persona molto sofferente che vuole stare bene o capire di più circa la propria situazione, ma l'esperienza ci dice che nel corso dell'accompagnamento sarà proprio la persona a porre delle resistenze al cammino stesso. D'altro canto l'accompagnatore sa che dietro a certe resistenze ci sono, al di là dei fatti concreti che possono essere più o meno pesanti, delle situazioni di reale sofferenza psichica e/o esistenziale. Per affrontarle, oltre il dato sintomatico, bisogna essere coraggiosi, cioè avere il desiderio del cuore grande che attrae dal profondo la persona. In questo, l'accompagnatore non è la persona che conosce in anticipo quello che succederà e che per questo affronta a cuor leggero il cammino. Ogni situazione è e rimane unica, ogni persona è mistero in sé e porta quindi una ricchezza che non possiamo dare per scontata. Anche l'accompagnatore vive le sue paure, le sue resistenze, le sue fatiche, per cui anche lui deve vivere il coraggio del cammino che sarà sempre nuovo e inedito. Per l'accompagnatore avere coraggio si trasforma però in uno stile che sa essere incoraggiante a partire dalla sua esperienza di vita e dalla sua fiducia nella persona.

Cercando di essere molto concreti, uno stile incoraggiante dovrebbe favorire nella persona il desiderio di cercare nuove strade e nuovi percorsi rispetto a quelli finora sperimentati. L'educatore incoraggia nel momento in cui si pone come colui che è garante della ricerca che la persona sta facendo; incoraggia quando invita a cercare nuovi stili di vita che, trovando le radici nel proprio passato, siano protesi verso il futuro; incoraggia con un silenzio che sa dare tempo perché la persona trovi le parole giuste per esprimere le proprie emozioni, le pro-

prie paure, le proprie domande «sciocche»; incoraggia quando spinge a considerare non solo il piccolo cuore, ma anche quello grande che si potrebbe tradurre come capacità di dono, di bene, di bellezza e pienezza di vita.

In questo, il compito dell'educatore è quello di essere in primo luogo testimone e garante del cammino di ricerca dell'altro. Egli è uno che invita a cercare più in profondità per cogliere le tracce, le memorie «mortifere» che bloccano la vita come pure le fessure che lasciano intravedere la luce della vita altra oltre il buio e il non senso del momento. L'educatore-testimone è uno che ha fiducia nella persona che ha davanti anche se ferita dalla vita e bloccata nel suo dinamismo¹¹.

Detto in altri termini, si tratta di aiutare a ripercorrere le proprie abitudini di vita per aprire nuovi spazi e vie inedite. Infatti se «l'habitus è anche una memoria di ferite e delle decisioni che ciascuno ha preso talvolta in tempi lontani, per curarle o semplicemente per contenere la sofferenza»¹², incoraggiare una vita virtuosa vuol dire sapere che nella persona ci sono delle risorse non ancora pienamente sviluppate che possono diventare fonte di creatività nuova e quindi di vita rinnovata. «Gli habitus virtuosi o viziosi andrebbero allora concepiti proprio come una memoria operativa di vita, stratificata nella pratica ricorsiva che ci porge le soluzioni più familiari nelle situazioni in cui risolvere, in cui occorre fare qualcosa. [...] La presenza di un habitus virtuoso ha cioè valore perché evidenzia un punto di forza della persona, può aiutare a mettere a fuoco – sia pure a volte in modo minimale – l'esperienza della creatività, consentendo di avvertire il gusto umano della ricostruzione, della reintegrazione e dell'apertura relazionale. Un habitus virtuoso, prendendone coscienza, può essere cioè un buon punto di avvio per l'individuazione di un modo di vivere creativo e delle sollecitazioni che ne hanno accompagnato la strutturazione»¹³.

¹¹ In questo senso non possiamo non ricordare come Gesù sia stato forse per eccellenza un educatore incoraggiante.

¹² G. Grandi, *Alter-nativi*, cit., p. 241.

¹³ *Ibid.*, p. 260. La tradizione cristiana parla dell'accidia come esperienza viziosa contraria al coraggio.

Provando a rileggere in questa direzione il lavoro di M. Recalcati possiamo fare nostra l'idea che mai come in questo nostro tempo servono adulti capaci di essere testimoni, che abbiano la capacità di trasmettere il desiderio inteso come esperienza di apertura all'inedito vitale che appartiene alla vita stessa. Si tratta allora di imparare ad essere testimoni di come poter vivere la vita con desiderio¹⁴. Secondo il nostro autore questa capacità si concretizza in tre condizioni.

La prima è che ci sia un atto concreto, ossia il testimone deve concretizzare nella sua vita la possibilità di quello che vuole testimoniare. Non si tratta di belle parole, ma di un incontro che abbia il sapore di una scoperta vitale.

La seconda condizione è che il testimone deve avere fede, intesa come credenza disinteressata del desiderio della persona che si trova davanti; è credere con fiducia nelle visioni, nei progetti, nella forza di chi egli incontra, al di là dei limiti che possono essere più o meno evidenti¹⁵. Solo questa fiducia alimenta il desiderio dell'altro che per questo è invitato e incoraggiato a percorrere la sua strada.

In terzo luogo il testimone deve essere capace di vivere la promessa, cioè la convinzione che ci possa essere un modo di vivere che può essere diverso dalla ricerca immediata del piacere da consumarsi. La promessa è tener aperto un orizzonte di mondo altro che solo le vecchie generazioni possono trasmettere a quelle più giovani¹⁶.

Una e-mail inattesa

Nello stile di Manenti, arrivati a questo punto credo sia importante provare a esemplificare il nostro tema partendo da un esempio concreto. Si tratta di un'e-mail che arriva dopo un incontro; la giovane era intervenuta con una domanda nello scambio assembleare.

¹⁴ Si può approfondire il senso di questa esperienza per Recalcati nel testo: M. Recalcati, *I ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina, Milano 2012.

¹⁵ Non si tratta di negare la patologia, ma di esserne coscienti per mostrare che nonostante tutto c'è sempre uno spazio di vita che incoraggia a perseverare nel lavoro intrapreso.

¹⁶ Cf M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 143-144.

Buongiorno don, sono M.

Ti avevo lanciato una provocazione durante l'incontro che hai fatto su quella frase che a volte mi si ripropone dentro: IL VOSTRO AMORE PER GLI ALTRI È IL CATTIVO AMORE VERSO VOI STESSI, di Nietzsche...

Mi rimbomba perché a volte sento che farei fatica a definire PURA la mia propensione verso gli altri (sono animatrice in parrocchia, ho fatto la catechista fino all'anno scorso...), mi pare che ci sia un «non detto» che porta all'obiettivo unico (fare del bene) ma con motivazioni così differenti e contrastate che ...

Magari è solo il mio vissuto a farmi sentire così, ma mi piacerebbe liberarmi di quella sensazione che a volte potrei quasi chiamare ipocrisia o voglia di non vedere come sono le cose realmente. A volte mi pare che ci sia una certa INCOMPIUTEZZA nella vita «secolare» a portarci dentro a progetti nuovi, ma magari rimane la stessa fame di prima della vita vera... solo schermata con un po' di tempo occupato in altro.

Mi è piaciuto molto il video sulle vocazioni: «Sì o no, ma non niente» e poi «cerco di essere sempre più umano, perché se Dio si è fatto uomo, è il modo migliore per seguirlo», sono parole che mi rimbombano dentro molto di più di tutta la filosofia, grazie a Dio!!!!

Grazie della tua capacità di ascoltarci,

M.

Si tratta di una semplice e-mail, inaspettata, che però è indice di qualcosa di importante nella vita di M. Le parole scritte in stampatello maiuscolo sono quasi un grido, un problema, un dubbio che esplicita la tensione che M vive: l'amore di sé e l'amore per gli altri, riproposta citando Nietzsche.

L'eco di questa tensione ritorna nel «rimbombo» interiore... parola ripetuta nelle poche righe dell'e-mail ben due volte. In tutto questo si nota da una parte una grande idealità che M porta dentro di sé come desiderio di autenticità nel bene verso gli altri, dall'altra la percezione che nel proprio cuore c'è spazio per una ambiguità profonda: amo davvero gli altri o sto solo cercando me stessa? Sono capace di essere dono autentico o in fondo sono solo un'ipocrita che si maschera dietro al servizio?

Dalle brevi espressioni dell'e-mail si capisce che si tratta di una persona molto impegnata in parrocchia, almeno fino all'anno prima, che ora sta cercando di fare chiarezza per essere più autentica. M sta dando ascolto al suo vissuto, si sta ponendo delle domande perché in fondo al suo cuore c'è questo senso di malessere. C'è solo una sensa-

zione non meglio definita, una incompiutezza (scritto in maiuscolo) che spinge alla ricerca di nuove strade, nuovi progetti di vita vera. Possiamo dire che in questo passaggio si esplicita una dimensione centrale del cammino verso l'adulità: la riflessione non ingenua e/o idealizzata nei confronti della propria esperienza. Possiamo immaginare che mentre nella fase precedente ci fosse quasi un buttarsi nel lavoro e servizio pastorale, ora c'è la consapevolezza più o meno esplicita che questo non basta, che ci può essere un servizio che in realtà è ricerca di sé stessi, che si può rimanere prigionieri del proprio «io» anche se si è proiettati verso l'esterno. È un passaggio che implica una consapevolezza di sé frutto di una prima rilettura del vissuto. È una sorta di perdita necessaria di una certa idealizzazione del proprio essere e operare precedente per accettare la sfida di cambiare, di pensarsi in modo diverso. Non si tratta semplicemente di fare cose nuove o di fare cose diverse, ma di fare e vivere le cose con una consapevolezza nuova, di pensarsi e pensare in modo diverso.

La richiesta di M è quella di essere liberata da questa sensazione di «ipocrisia» per vivere in modo più vero, per vivere un «di più». Cosa ne facciamo di questa domanda? Cosa vuol dire in questo caso attivare un processo di crescita e maturazione?

Forse senza quasi saperlo nella parte finale della e-mail, quando M fa riferimento ad un passaggio nel video che era stato proposto, c'è una traccia interessante: «essere più umani», diventare semplicemente ciò che siamo nel profondo, ossia umani. Per l'educatore allora la domanda che interpella sarà quella di aiutare M a diventare più «umana».

Ma come aiutarla a camminare con coraggio lungo questa direzione? Si capisce chiaramente che non ci sono risposte semplici e immediate, quanto piuttosto si tratta di attivare processi di crescita a partire da alcune attenzioni:

- La tensione fra il mondo dei limiti/paure e quello dei desideri. Come abbiamo visto ogni persona vive contemporaneamente questi mondi che crescono con il passare del tempo. Cosa vuol dire integrarli in modo realistico nella concretezza del vissuto di M?
- Accettare le ambiguità delle nostre motivazioni. Da cosa siamo mossi nelle nostre scelte? Si tratta di purificare le motivazioni che sostengono le nostre scelte vitali, consapevoli però che

il grande cuore e il piccolo cuore fanno parte entrambi della nostra vita.

- Accettare la tensione fra i ruoli che ci sono chiesti e quello che sentiamo essere la nostra identità personale, che però non si dà in modo asettico e disincarnato.
- Vivere in modo pacificato il rapporto fra presente, passato e futuro come integrazione della propria storia/biografia con quello che si sta vivendo e con il futuro che si vuole costruire.
- Accettare il conflitto come esperienza centrale di ogni processo maturativo e non come la patologia dell'esistere e/o dei rapporti fra le persone.

Il lavoro dell'accompagnatore non sarà quello di rispondere con urgenza alle questioni immediate che la persona gli chiede, quanto quello di saper con coraggio porre le domande giuste che attivano processi esplorativi inediti nella storia della persona. Ci riuscirà? Non lo sappiamo, ma crediamo che sia una delle possibilità da offrire alla libertà della persona. Il lavoro educativo diventa così simile ad un'opera d'arte, nel senso che non si troveranno scritte da nessuna parte le domande giuste da fare in una data situazione per smuovere la vita della persona. Il «cosa dire» sarà l'esito di un incontro capace di ascoltare e di incoraggiare chi ci sta davanti per metterlo in cammino in un percorso inedito. Questa è la testimonianza che raccogliamo dalla vita di chi è stato nostro autorevole maestro e accompagnatore.